ANNO XXV / NUOVA SERIE / N. 37 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Lunedì 10 ottobre 1977 / Lire 200 (arretrati L. 400)

lunedì

Serie B: scappa l'Ascoli sempre più giù il Monza

Fermo il campionato di serie A, per la parentesi internazionale, il clou della domenica sportiva è stato rappresentato dal campionato cadetto, che vede ancora al comando lo Ascoli, che ha superato la Cremonese, con un punto di vantaggio sull'Avellino. In coda continua l'odissea del Monza, sconfitto anche a Terni. (ALLE PAGINE SPORTIVE)

Le conclusioni di Chiaromonte al convegno sui giovani e la crisi

La questione giovanile problema di tutta la democrazia italiana

In che cosa consiste la riflessione anche autocritica del PCI di fronte all'urgenza di lavorare alla saldatura tra le nuove generazioni e la società - Il confronto ha una sola discriminante: la violenza contro lo Stato democratico e il movimento operaio - Gli ultimi interventi e la replica di D'Alema, segretario della FGCI

ROMA — Dopo tre giorni di ampio e stimolante dibattito sulla questione giovanile in Italia e sui compiti del movimento operaio e dei comunisti, si è concluso ieri all'EUR il convegno promosso dall'Istituto Gramsci sul tema: «La crisi della società italiana e gli orientamenti delle nuove generazioni». Le conclusioni del dibattito sono state tratte dai compagni Gerardo Chiaromonte e Massimo D'Alema. Nell'ultima giornata dei lavori hanno preso la parola Antonello Trombadori, Paolo Vercellioni, Walter Vitali, Giulia Rodano, Vincenzo Vita, Gianfranco Borghini, Carla Pasquinelli, Bruno Trentin, Alberto Granese e Roberto Guerzoni.

Concludendo il convegno, e nel trarre un primo bilancio del dibattito che vi si era svolto e dei riflessi che di esso si era avuto sulla stampa quotidiana, Gerardo Chiaromonte ha preso le mosse, appunto, dall'insistenza con cui alcuni giornali si sono riferiti in quest'occasione ad una sorta di autocritica del PCI. Potrei dire — ha osservato — che questa valutazione non ci dispiace, anche se essa fa velo al fatto che ormai da molto tempo i comunisti si sforzano di condurre una riflessione critica sulla situazione del Paese e sulle condizioni delle nuove generazioni, sull'azione e sui compiti cui, in questa realtà, il PCI è chiamato.

Ma c'è di più: l'autocritica è un metodo permanente di lavoro e di ricerca che tuttavia appare un po' strana in un Paese come il nostro dove essa non è certo di moda e anzi non la fa nessuno, men che mai quei partiti e quei loro gruppi dirigenti — in primo luogo della DC — che hanno avuto ed hanno responsabilità primarie nella gestione della cosa pubblica e nel tipo di sviluppo che ha portato ad una crisi generale così grave e, di conseguenza, all'emarginazione di tanti giovani. Ma d'altra parte neanche i gruppi estremistici sentono mai il bisogno di una riflessione sulle loro previsioni e sul perché del fallimento di tante loro azioni politiche.

Riflessione critica del PCI, dunque? Certo, anche questo. Ma attenzione, ha aggiunto subito Chiaromonte: nel promuovere questo convegno non siamo partiti dal problema di come il Partito comunista si misura con la questione giovanile. Abbiamo detto (e su questo dal dibattito è venuto un consenso pieno) che la questione giovanile è l'aspetto più grave della crisi ma insieme la espressione dei profondi mutamenti intervenuti nella società civile; che quindi la questione giovanile è ricca di potenzialità ma anche gravida di pericoli (di frattura tra generazioni, e tra giovani e regime democratico italiano) e che di conseguenza nessuna forza politica democratica può sfuggire al compito di operare, e rapidamente, per lavorare alla saldatura tra l'insieme della gioventù e la democrazia italiana.

In questo senso ribadiamo che la questione giovanile è problema di tutta la democrazia italiana; e chi non ne intende questa dimensione commette un pesante errore che può portare a conseguenze drammatiche per le sorti stesse della democrazia. Inutile quindi, e controproducente, cercar di prendere lucciole per lanterne: siamo il partito che ha oggi i più vasti e saldi rapporti con le nuove generazioni, a tutti i livelli. E a questa capacità di tipo organizzativo corrisponde peraltro la stessa fisionomia del PCI in cui tante sezioni e ormai anche tante federazioni sono dirette da giovani compagni protagonisti di importanti esperienze nelle scuole, nelle fabbriche, nell'università.

Qui il compagno Chiaromonte ha innestato un'osservazione critica sul complesso del dibattito svoltosi all'EUR: il convegno — ha detto — non ha ripreso appieno la riflessione sul complesso delle giovani generazioni, dedicando invece una maggiore attenzione all'estremismo di sinistra. Non che debba mancare questa vigile attenzione, orientata anche a cogliere le diverse matrici di queste formazioni. Ma bisogna guardare alla maggioranza dei giovani. Inoltre esistono altre tendenze, altri orientamenti, non esclusi quelli che tendono ad un ripiegamento qualunquistico e individualistico. E inoltre c'è da tener più conto dei giovani del Mezzogiorno e dei movimenti che si richiamano in vario modo al femminismo.

Il quadro è insomma così articolato e complesso da sottolineare esso stesso la necessità e l'urgenza di una assunzione di responsabilità diretta, di tutte le forze democratiche e di sinistra, anche di chi non condivide la linea del PCI, senza indulgere nei confronti di qualsiasi posizione che favorisca lo scollamento tra giovani generazioni e istituzioni democratiche. Quanto a noi — ha proseguito Chiaromonte — ribadiamo la volontà di continuare sulla strada del dialogo e del confronto con tutte le forze giovanili. Discriminanti? Una sola: l'uso e la predicazione della violenza contro lo Stato democratico, contro le istituzioni, contro il movimento operaio. Su tutto il resto — a cominciare dalla politica, dalla linea strategica del PCI — nessun tabù e nessuna esclusione.

Che cosa significa ribadire la necessità del dialogo e del confronto? Forse non vogliamo fare entrare nel PCI e nella FGCI gruppi sempre più vasti di giovani? C'è anche questo, ma c'è soprattutto il fondamentale obiettivo di conquistare la grande maggioran-

SEGUE IN PENULTIMA

(GLI ALTRI INTERVENTI ALLE PAGINE 4, 5 e 6)

Le scelte del bilancio dinanzi al Parlamento

Diviene centrale la lotta al partito dell'inflazione

Un discorso di Di Giulio - Non si deve tornare alla situazione dell'autunno 1976

ROMA — In settimana i ministri del Tesoro e del Bilancio illustreranno al Senato la relazione previsionale e programmatica dell'economia per il 1978 avviando in tal modo l'esame del bilancio dello Stato nelle aule parlamentari. E' un appuntamento reso significativo non solo dall'incredibile vicenda del cumulo pensioni-retribuzioni a cui si cerca in questi giorni di rimediare con soluzioni alternative di bilancio, ma, più in generale, dalla possibilità di verificare se il nuovo bilancio sia davvero coerente con la scelta antirecessiva - antinflazionista espressa dall'accordo programmatico a sei.

Emerge, insomma, il problema della manovra della spesa pubblica in rapporto agli equilibri monetari e alla politica economica. Occupandosi, appunto, di questo tema il compagno Fernando Di Giulio, in un discorso a Montevarchi, ha indicato i pericoli di una ripresa della spirale inflativa. Dinanzi ai segni di un rallentamento produttivo e al conseguente drammatizzarsi dei problemi sociali — egli ha notato — si è ripresentato sulla scena il partito dell'inflazione.

Una linea inflazionistica rimetterebbe in discussione tutti i risultati ottenuti quest'anno a prezzo di duri sacrifici delle masse popolari in materia di riduzione del tasso di inflazione, di riequilibrio della bilancia dei pagamenti, di ristabilimento della fiducia del mondo finanziario internazionale nel nostro Paese. Sarebbe una linea perdente anche in materia di rilancio produttivo — ha detto Di Giulio — perchè i risultati, pur importanti, raggiunti nella lotta all'inflazione non sono ancora consolidati. Rischieremmo quindi di trovarci di nuovo rapidamente nella situazione dell'autunno 1976 con il conseguente ricorso a drastiche riduzioni del credito, a misure di limitazione alle importazioni che socialmente avrebbero gravi conseguenze sullo stesso sviluppo produttivo. L'altra strada possibile, e l'unica che eviterebbe rischi eccessivi, è un rilancio e una qualificazione degli investimenti anche ricercando finanziamenti aggiuntivi sul mercato internazionale.

Si obietta — ha continuato Di Giulio — che l'Italia non è in grado di realizzare nella pratica un incremento serio degli investimenti pubblici soprattutto se qualificati, evitando sprechi che possono verificarsi anche in materia di investimento. In questa obiezione vi è del vero, ma ciò sottolinea la necessità, alla quale non si sfugge rinviando il problema di introdurre mutamenti profondi nel modo di gestire la spesa.

A questo deve accompagnarsi anche una rigorosa politica di lotta agli sprechi nella spesa corrente, superando le resistenze dei tanti interessi che si sono venuti consolidando intorno alla politica degli anni scorsi. Si può, ed è ormai l'unica strada seria possibile — ha concluso Di Giulio — per rilanciare la produzione, battendo una strada diversa dal passato, a condizione di avviare contestualmente una linea di rinnovamento della società nazionale e del funzionamento dello Stato. Ed è questo che non si vuole e per evitarlo vi sono forze disposte a far saltare gli equilibri finanziari così faticosamente raggiunti. Il partito dell'inflazione è quindi, in sostanza, ancora una volta, il partito della conservazione.

Il programma dei lavori parlamentari segnala, sempre per la settimana entrante, altri appuntamenti di rilievo. Alla Camera si riunisce già domani il comitato ristretto che elabora la riforma della polizia. La riunione avviene dopo la presa di posizione unitaria PSI-PCI sui problemi della riforma e dopo che la DC — attraverso Zaccagnini e Mazzola — ha confermato la sua posizione contraria alla libertà di adesione alla Federazione unitaria dell'istituendo sindacato di polizia. Mercoledì si riuniscono congiuntamente le commissioni Giustizia e Sanità per la ripresa della discussione, in sede referente, sulla legge per l'aborto.

Al Senato la commissione Agricoltura riprenderà l'esame della riforma dei contratti agrari.

Primi bilanci dei gravissimi danni

Si sviluppano i soccorsi in Piemonte e Liguria Sale il livello del Po

Preoccupazione anche per la situazione del Ticino - Allagato un quartiere di Pavia Continua a piovere in Val d'Aosta - Altre vittime in un'auto travolta a Pretosa?

NELLA FOTO: una delle frane che hanno interrotto la statale che porta da Ovada a Genova.

PIEMONTE — Mentre sulle zone orientali del Piemonte il tempo è leggermente migliorato e continua nei paesi sconvolti lo sforzo per riportare la situazione alla normalità, si è svolta una assemblea dei comunisti del Novese con la partecipazione del compagno Pecchioli, della Direzione del PCI.

LIGURIA — Da quarantotto ore senza tregua proseguono le opere di soccorso con grande partecipazione di giovani volontari. In un comunicato della Giunta provinciale di Genova si esprimono preoccupazioni per la situazione igienico-sanitaria. Accanto allo slancio di solidarietà da parte delle organizzazioni popolari si sottolinea da più parti la efficienza della «macchina» comunale genovese.

LOMBARDIA — Preoccupazioni si segnalano dalla provincia di Pavia. I livelli di tutti i corsi d'acqua sono infatti in costante aumento alla velocità di circa cinque centimetri all'ora. Il pericolo maggiore sembra venire dal Po e dal Ticino: il primo, alle ore 17 di ieri, aveva superato di oltre un metro il livello di guardia raggiungendo, al Ponte della Becca, i 6,03 metri sopra lo zero idrometrico. Il Ticino, sempre alla stessa ora, al ponte coperto di Pavia aveva raggiunto i 3,94 metri sopra lo zero. Il fiume è straripato inondando il quartiere Borgo Ticino, sulla riva destra dove l'acqua ha raggiunto i 90 centimetri sopra il livello della strada arginale entrando nei piani terreni delle case. Il ritmo di crescita del Ticino è di circa tre centimetri all'ora.

VAL D'AOSTA — Nonostante continui a piovere, la situazione generale appare in via di miglioramento. Preoccupante il problema viabilistico: la Amministrazione regionale, con una propria ordinanza, ha vietato il transito nell'intera regione degli automezzi per il trasporto internazionale delle merci, onde evitare paurosi ingorghi sulle strade, soprattutto nel tratto St. Vincent-Aosta; rimane inoltre in vigore il divieto di transito per gli automezzi pesanti dai trafori del Monte Bianco e del Gran San Bernardo. (A PAGINA 2)

Nella settimana sfileranno davanti al tribunale tre alti ufficiali del SID

Henke, Miceli e D'Orsi dovranno spiegare a Catanzaro la copertura a Giannettini

Si tornerà a parlare delle due riunioni del giugno-luglio '73 - Documenti importanti vennero definiti «cartacce» - Continua il congelamento del procedimento penale nei confronti di Mariano Rumor

DALL'INVIATO

CATANZARO — Stamane il colonnello Agostino D'Orsi, domani e mercoledì l'ammiraglio Eugenio Henke, giovedì e venerdì il generale Vito Miceli. Questo è il calendario della tornata dibattimentale che inizia oggi. Dati i personaggi che verranno interrogati dalla Corte di Catanzaro è del tutto evidente che si tornerà a parlare delle due famose riunioni (quella del giugno-luglio 1973 tenuta al SID e l'altra svoltasi a palazzo Chigi) conclusesi entrambe con la decisione di coprire Guido Giannettini.

Ora la venuta dell'on. Giulio Andreotti, nuovamente convocato dai giudici della Corte d'Assise su richiesta di legali della parte civile e degli avvocati del collegio di difesa degli anarchici, non ci sono novità. Il presidente del Consiglio non avrebbe ancora fatto sapere quando sarà disponibile a venire a Catanzaro. Prevedibilmente il suo interrogatorio si svolgerà, se non accadranno fatti nuovi, verso la fine di questo mese.

Anche sul fronte della Procura generale non si registrano novità. Continua, quindi, il «congelamento» del procedimento penale nei confronti dell'on. Mariano Rumor, accusato in aula, dal PM di udienza Mariano Lomberdi, di falsa testimonianza. Questo nodo dovrà però essere sciolto, essendo già motivo di scandalo il fatto che un procedimento penale avviato un mese fa sia stato confinato nel limbo per un periodo di tempo intollerabilmente lungo a seguito dell'indebito intervento della Procura generale, sui cui intenti tutto si può dire tranne che siano improntati alla chiarezza.

Dicevamo che negli interrogatori dei tre alti ufficiali si tornerà a parlare della scottante questione della copertura di Giannettini. Il primo a rispondere sarà il colonnello D'Orsi, che è stato alle dipendenze del SID (Ufficio D) dal 1963 al 1974. Già interrogato il 30 settembre scorso dal presidente Scuteri, le sue risposte sono state abbastanza incolori. Ha ammesso di avere partecipato al «vertice» dei generali, precisando che la riunione venne convocata da Miceli, il quale, nella sua relazione introduttiva, disse che scopo della riunione era quello di fornire una risposta al giudice D'Ambrosio sul caso Giannettini. In altri termini, Miceli desiderava avere un parere «prima di riferire superiormente». «Superiormente» — ha spiegato il colonnello — poteva significare al capo di stato maggiore della Difesa (Henke) o alle autorità governative.

Il D'Orsi però deve spiegare un'altra questione che lo investe direttamente. Vediamo di che cosa si tratta. Nel gennaio-febbraio 1973, i magistrati milanesi inviarono al SID copia dei documenti sequestrati nella cassetta di sicurezza di Montebelluna, intestata alla madre di Giovanni Ventura. L'esame di questi documenti venne affidato proprio al col. D'Orsi, il quale — non dicendo la verità — scrisse a D'Ambrosio che si trattava di «cartacce» che non provenivano da nessun servizio informativo. Poco più di un mese dopo, invece, durante la perquisizione dell'appartamento romano di Giannettini, i magistrati milanesi trovarono copia di queste «cartacce». Ventura, interrogato subito dopo, ammise che le «cartacce» gli erano state date da Giannettini, che era un agente del SID.

Il col. D'Orsi, quindi, quando fornì quella menzognera versione al giudice D'Ambrosio sapeva perfettamente come stavano le cose. Interrogato su questo punto dolente dai giudici D'Ambrosio e Alessandrini, il D'Orsi se la cavò piuttosto male, rischiando addirittura di essere arrestato per reticenza. Poi, come si sa, l'inchiesta venne trasferita a Catanzaro, ma l'interrogativo rimane aperto. La risposta non veritiera fornita ai magistrati inquirenti dal colonnello D'Orsi, prova, in-

Ibio Paolucci

SEGUE IN PENULTIMA

Il convegno nazionale dei dorotei a Montecatini

I democristiani discutono sull'accordo e sul «dopo»

All'attuale equilibrio, ha detto Piccoli, non vi sono alternative nel breve periodo - Il «confronto e la sfida» con il PCI - Sottolineato il ruolo di Moro

DALL'INVIATO

MONTECATINI — *Raramente la Democrazia cristiana si è trovata ad essere incalzata e premuta come in questo momento. Incalzata — lo si può constatare ogni giorno — dalle questioni che vengono poste a getto continuo sul tappeto anche e soprattutto in conseguenza dell'accordo programmatico tra i sei partiti, e stretta nello stesso tempo nella necessità di non disfiorarsi e di non tacere sul «dopo».*

Il travaglio è evidente: basta soltanto riferirsi alle cronache di questi giorni, agli accenti contrastanti che sono stati usati dinanzi ai modi del trasferimento dei poteri alle Regioni, o alla controversia vicenda del cumulo stipendi-pensioni. Vecchie remore e resistenze ostinate si nuovo, insieme a divisioni, incertezze e titubanze, si stanno intrecciando in questa fase politica. Gli stessi dirigenti democristiani lo enunciano: Zaccagnini ne ha parlato nelle sue più recenti «uscite» per rilanciare la propria visione della politica del confronto; i dorotei — con questo convegno nazionale di Montecatini — cercano di abbozzare un loro discorso, non privo di impennate di orgoglio di partito, ma anche esplicito nel riconoscere le difficoltà.

Nelle intenzioni dei promotori, il convegno dovrebbe essere qualcosa di più di un tradizionale incontro di corrente: si riconosce, del resto, che il vecchio gioco delle correnti è un'espressione irrimediabilmente usurata della vita politica. Dovrebbe essere, infatti, un incontro dei settori moderati del partito con esponenti di altra estrazione, non esclusi i rappresentanti della sinistra e quelli dell'attuale segreteria democristiana. E' Flaminio Piccoli, che ha aperto i lavori con una lunga relazione, ha insistito a più riprese nell'indicare Aldo Moro come punto di riferimento essenziale per tutta la Democrazia cristiana, guida autorevole capace di mediare le spinte diverse con le quali occorre fare i conti e in grado anche di evitare i rischi di fughe in avanti. La sottolineatura dei meriti e del prestigio di Moro, attualmente presidente dello scudo crociato, non è disgiunta da una pressione incalzante nei confronti della segreteria Zaccagnini, alla quale si imputa una certa tendenza all'«isolazionismo».

Ma ciò non porta a richieste immediate, ad ultimatum. La questione della segreteria è stata posta a Montecatini (così almeno sembra) in una prospettiva, come ora si usa dire, di medio termine.

Ma per giungere a quali conclusioni? Per quale politica? Il discorso dorotea, come appare dalla relazione di Piccoli, si muove all'interno di due binari abbastanza chiaramente delineati: da un lato, l'affermazione dell'inalterabilità dell'accordo tra i sei partiti, come unica via di uscita da una situazione di stallo che avrebbe potuto condurre la Democrazia cristiana all'isolamento più completo, sboccando quindi nelle elezioni anticipate; dall'altro, il riconoscimento che i traguardi futuri sono ancora largamente incerti e indeterminati. Anche Piccoli ha insistito sul motivo che è già stato usato da altri dirigenti del partito, e ha detto che la Democrazia cristiana non si farà forzare la mano al di là di ciò che è stato concepito con le altre forze politiche, come se questo fosse il vero problema di oggi. In realtà, si tratta soprattutto di un espediente propagandistico per cercare di salare quella che è la verità, e cioè che le contraddizioni — quando si tratta di arrivare alla realtà-

Candiano Falaschi

SEGUE IN PENULTIMA

La vittima è l'anziano avvocato Di Capua sequestrato a Milano il 6 marzo

LAGO D'ISEO — Arrivato in una coperta e legato a un blocco di cemento, così era il corpo di Vittorio Di Capua appena ripescato dal lago d'Iseo. (Telefoto AP)

È di un rapito il cadavere ripescato nel lago d'Iseo

Il riconoscimento attraverso radiografie e protesi dentarie Per il riscatto la famiglia aveva già pagato 270 milioni

DALL'INVIATO

BERGAMO — Era il cadavere dell'avvocato Vittorio Di Capua, quello ripescato l'altro ieri nelle acque del lago d'Iseo, a quaranta chilometri da Bergamo. La conferma a quella che fino dall'altra sera sembrava già essere una convinzione, è venuta nelle prime ore di ieri pomeriggio, quando i due legali della famiglia Di Capua, Rodrigo Bona e Bruno Foà, assieme al dentista di famiglia, dottor Saul Gurieri, hanno effettuato il riconoscimento ufficiale.

Né il fratello né la moglie dell'avvocato Di Capua, che era stato rapito a Milano la sera del 6 marzo scorso, se la sono sentita di vedere ciò che rimaneva del corpo, dopo che è stato ripescato dalle acque del lago. Il riconoscimento non lascia spazio a dubbi di sorta: il viso era ancora abbastanza riconoscibile, ma ugualmente si sono volute confrontare le radiografie portate da Milano dal dottor Gurieri con la protesi dentaria trovata sul cadavere e inoltre è stata anche riscontrata la calcificazione di due costole che l'avvocato Di Capua si era fratturato cadendo da cavallo.

Tutte le operazioni su ciò che rimaneva del corpo dell'avvocato Di Capua sono state effettuate nella sala mortuaria del cimitero di Bergamo. Fuori sul piazzale, fino dalla prima mattinata attendevano giornalisti, fotografi e carabinieri del nucleo investigativo di Milano.

Il magistrato di Bergamo che ora si occupa del caso, Gianfranco Mallerri, prima che venisse effettuata la penosa cerimonia del riconoscimento ufficiale, aveva lungamente interrogato negli uffici della Questura i due legali della famiglia Di Capua, che avevano tenuto i contatti con i rapitori. Anche se la materia del lungo colloquio è coperta dal segreto istruttorio, è stato possibile apprendere due particolari che ancora una volta denunciano la ferocia delle bande dei rapitori. Non solo la famiglia Di Capua aveva già pagato ben 270 milioni nella speranza di poter riavere vivo il proprio congiunto, ma i rapitori — anche dopo la morte dell'ostaggio — avevano continuato a illudere gli avvocati che conducevano le trattative, rassicurandoli sulle condizioni di salute del rapito e continuando a chiedere denaro.

L'ultima telefonata è stata fatta venerdì scorso, il giorno prima del ritrovamento del cadavere. La misteriosa voce al telefono aveva detto che l'avvocato Vittorio Di Capua stava male, che si

Mauro Brutto

SEGUE IN PENULTIMA